

**Convegno organizzato dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia  
Roma 24.11.2006**

**L'identità italiana nell'epoca della globalizzazione.  
L'esperienza e il modello degli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia.**

\*\*\*

Relatore: dr Marino Micich  
Direttore Archivio-Museo storico di Fiume  
Presidente Associazione per la Cultura Fiumana, Istriana e Dalmata nel Lazio

Le ragioni di una presenza  
A più di sessant'anni dall'esodo degli italiani dalla Venezia Giulia, Fiume e Zara (1945-2006).

**Storia e dintorni - Identità e Novecento - Esodo ed eredità culturale - Conclusioni**

***Storia e dintorni***

Per diversi secoli le popolazioni della costa orientale adriatica, integrate nella civiltà romana, dovettero affrontare l'urto delle invasioni di popoli migratori che a più riprese si spinsero verso la penisola italiana, per spartirsi le spoglie del morente impero romano d'occidente. Dalla prima metà del V secolo fino alla seconda metà del IX secolo, la Dalmazia costiera e l'Istria settentrionale divennero tra i luoghi più battuti dalle soldataglie di stirpi più diverse. Dopo le lotte tra romani e illiri del I secolo d.C. e il lungo periodo di *pax romana*, iniziarono guerre e devastazioni provocate da unni, goti, avari e croati, successivamente dal X secolo in poi sorsero nuovi conflitti tra veneti, dalmati, slavi narentani, normanni, ungheresi e turchi ottomani. La mutevolezza delle condizioni politiche, gli sconvolgimenti provocati da continue guerre di carattere egemonico promosse da potentati stranieri, l'influsso di nuove politiche culturali e religiose, crearono gradualmente nelle popolazioni della costa orientale adriatica (di cui rappresentiamo in un certo senso la continuità storica), un forte sentimento politico di carattere autonomista. Le città dalmate e istriane riuscirono a conservare e a sviluppare sin dall'alto medioevo una civiltà politica ed economica, corroborata da una solida identità culturale nata dall'incontro con la cultura greca prima e romana poi. Nei nuclei urbani costieri l'etnia di cultura latina seppe coagulare le proprie energie, riuscendo a darsi propri statuti comunali, erigere potenti mura a difesa dagli attacchi esterni, sviluppando così una propria identità politica. Con l'arrivo delle prime tribù croate in Dalmazia e nell'Istria occidentale, chiamate dall'imperatore bizantino Eraclio nel 636 d.C. per cacciare le truppe avariche che minacciavano la stessa Costantinopoli, iniziò la coabitazione in uno stesso ambito territoriale di popoli diversi che durerà fino ai nostri giorni.

I croati si espansero quasi ovunque, soprattutto in Dalmazia, ma nei centri costieri di Arbe, Zara, Traù, Spalato e Ragusa il ceppo neolatino riuscì a mantenere almeno fino al XVI secolo una netta supremazia. In Istria le cittadine rimasero saldamente in mano a genti italiche e così i più importanti centri quarnerini; solo le campagne iniziarono ad essere abitate massicciamente da popolazioni slave. In Dalmazia si sviluppò un fenomeno culturale riconosciuto internazionalmente come cultura dalmato-ragusea, che produsse arte, architettura e letteratura di grande livello. Se nell'interno balcanico la musa letteraria slava taceva, lungo le coste la vicinanza e l'interazione con l'elemento neolatino offriva anche ai croati la possibilità di convertirsi al cristianesimo apostolico romano e di produrre testi letterari di notevole pregio, soprattutto a Lesina, a Spalato e a Ragusa. Nell'ambito,

quindi, di un limitato spazio geografico popoli diversi tra loro per lingua, indole e cultura, iniziarono impercettibilmente a innervarsi e ad interagire uno con l'altro a livello sociale e popolare, ma sul versante politico si mantenne sempre una netta distinzione. Il mondo delle città costiere, di lingua, di usi e di cultura italiana, si mantenne autonomo rispetto a quello dell'entroterra agricolo e montuoso, caratterizzato da lingua, usi e consuetudini slave. Il divario tra questi due mondi esploderà nel Novecento. Dalla seconda metà del XV secolo, la Dalmazia e più blandamente l'Istria ormai passate dopo dure lotte per l'autonomia sotto il dominio di Venezia (nel 1202 Zara fu distrutta dai crociati per volontà del doge e più tardi nel 1509 una flotta veneziana rase al suolo Fiume), dovettero affrontare la pressione turca, fattasi dirompente dopo l'occupazione della Bosnia avvenuta nel 1456. Dal sicuro baluardo costituito dalle proprie città fortificate, i dalmati di lingua e cultura italiana, assieme ai morlacchi e ai croati che popolavano l'immediato entroterra si unirono sotto il vessillo veneziano. Intanto la Repubblica di Ragusa consolidava una propria autonomia politica destreggiandosi diplomaticamente tra Venezia e Istanbul. Per quasi tre secoli, dal 1456 al 1718, fu combattuta in tutta la Dalmazia da italiani e dai croati una battaglia comune contro una potenza nemica, quella turco-ottomana, portatrice di valori antitetici a quelli cristiani e sociali insiti nella civiltà europea. Per secoli, va ricordato, la convivenza di più popolazioni non venne mai palesemente compromessa dalle entità statali che periodicamente dominarono in Istria, a Fiume e in Dalmazia. In questi territori i presupposti di una pacifica convivenza tra le varie etnie presenti non vennero mai a mancare, almeno fino allo scoppio della Rivoluzione francese che diede impulso alla nascita dei movimenti nazionali in Italia e in Europa centro-orientale in funzione anti-asburgica e antizarista. La peculiare dinamica multiculturale della Dalmazia è stata così sottolineata da Claudio Magris in un recente articolo apparso sulla stampa nazionale: " *I nazionalismi e le pulizie etniche, distruggono la civiltà dalmata, proiettando anche nel passato le passioni scioviniste e dunque falsificando quel passato, come quando definire il medesimo scrittore rinascimentale Marco Marulo o Marko Marulić oppure Dživo Gundulić o Giovanni Gondola diventa una astorica rivendicazione nazionalista, la quale dimentica che in quella straordinaria stagione umanistica fiorita in Dalmazia era naturale che il medesimo autore scrivesse ora italiano ora croato ora latino, con un nome ora italiano, ora latino, ora croato; ciò faceva parte della cultura sopranazionale dell'epoca....*"<sup>1</sup>

Nel 1750 la Dalmazia rappresentava l'unico possedimento oltremare ancora in mano ai veneziani. Nel 1760, a Venezia, c'erano ancora due reggimenti, per un totale di circa mille dalmati, che presidiavano la laguna antistante la città. Sempre in questo periodo trionfava nei teatri lagunari *La Dalmatina* di Goldoni, in cui si esaltava la fedeltà della nazione dalmata a Venezia ma anche alle glorie d'Europa. La sovranità di Venezia era il solvente che riconciliava il cuore dei popoli che abitavano la Dalmazia, così ben descritta dall'abate Fortis nel suo libro *Viaggio in Dalmazia*. Molti illuministi alla fine del Settecento presero a delimitare l'ambito dell'Europa occidentale e quello dell'Europa orientale. "Dal Don all'Elba, dal Baltico all'Adriatico", scriveva Herder nel 1791, "si estende il territorio degli slavi", ma aggiungeva che tra Venezia e la Dalmazia, il mare Adriatico poteva essere considerato sia "sfera unificante che confine divisorio". La Dalmazia appartenne agli Asburgo dal 1797 al 1918, con il breve interludio napoleonico dal 1805 al 1813. I censimenti austriaci dell'Ottocento esaminando le nazionalità secondo categorie linguistiche, scoprirono nel 1890 che in Dalmazia non c'erano più dalmati o illiri, per non parlare dei morlacchi, bensì una maggioranza serbo-croata del 94-95% e una minoranza italiana del 3,1%. Secondo il criterio dell'appartenenza religiosa, si aveva approssimativamente un 80% di cattolici croati e un 20% di ortodossi serbi. Nell'istriana Pola ai primi del Novecento gli italiani erano il 66%, gli slavi circa il 23% e i tedeschi un po' meno del 19%, a Fiume nel 1910 gli italiani arrivavano al 48,5% i croati e sloveni al 31% , gli ungheresi al 13% e i tedeschi al 4.8%<sup>2</sup>, cosicché appare palese che in Istria e a Fiume la presenza italiana continuava a rimanere maggioritaria rispetto alla Dalmazia. Va tenuto conto che a Fiume l'italianità si sviluppò al di fuori dell'agone politico veneziano. Già nel corso dell'Ottocento si sviluppò in Adriatico orientale la contrapposizione tra slavi e italiani; in alcune

<sup>1</sup> Il Corriere della sera, 1/11/2006.

<sup>2</sup> Per la città di Fiume i dati sono estratti dalla rivista di studi fiumani "Fiume", n 34, anno 1997.

città dalmate come Ragusa, Traù, Spalato e Sebenico, solo per citare le più importanti, si affermarono sempre più i caratteri distintivi propri dell'elemento slavo-dalmata. In altre città tra cui Zara e la liburnica città di Fiume, l'elemento italiano rimase predominante fino alla fine della seconda guerra mondiale. In Istria l'italianità rimase compatta in ogni epoca praticamente in tutti i centri costieri da Capodistria a Pirano, da Umago a Parenzo, da Rovigno a Pola e in qualche città dell'interno come Albona, Montona e Pisino. Per molti secoli la diversità linguistica e culturale non aveva mai rappresentato un motivo valido su cui innestare l'odio e la distruzione del consolidato tessuto etnico e sociale istriano-dalmata, come invece avvenne nel Novecento, il secolo dei totalitarismi. Ed è su questo passato che occorre seriamente meditare per decidere su quali basi impostare il dialogo europeo tra italiani, croati e sloveni per il futuro dell'area adriatica orientale. Un dialogo che non può prescindere dal confrontarsi col mondo associativo dell'esodo testimone di una verità storica inconfutabile.

### ***Identità e Novecento***

L'identità degli istriani, dei fiumani e dei dalmati non può essere compresa fino in fondo se non si tiene conto diacronicamente delle dinamiche storiche, sociali, economiche ed antropologiche relative ai territori di frontiera. Ad esempio, un cognome come Morovich, noto scrittore fiumano, nei territori in questione non riesce ad essere indicativo del sentimento di appartenenza nazionale di un soggetto. All'origine slava del cognome non corrisponde infatti la cultura e la lingua dello scrittore. A Fiume fino all'alba del primo conflitto mondiale, come in altre realtà della costa adriatica orientale, tutti si distinguevano per la capacità di lavorare e del successo negli affari, non per l'etnia né per la lingua parlata in casa e né per la religione praticata. Il censo, per reddito prodotto, nel caso di Fiume era il motivo vero di distinzione con cui si determinava la concessione della cittadinanza, esso non escludeva le diversità ma le integrava pacificamente nel suo sistema economico e nel giro di una generazione l'ungherese, il croato o l'emigrante dal sud d'Italia diventava fiumano. E' indicativo a questo proposito ricordare il motto che a Fiume si intonava per sostenere Riccardo Zanella, capo dell'autonomismo fiumano: "*Madre cragnolina, padre furlan, viva Zanella vero fiuman*". Si creava, certamente, una sorta di *apartheid* sociale, ma alieno dalle violente esasperazioni del mito razziale, nazionalista, politico o religioso. Naturalmente il mondo slavo presente nelle campagne e nelle fabbriche delle città di Zara, Fiume e Pola, desideroso di un riscatto sociale ed economico, trovò nel comunismo jugoslavo dallo spiccato accento nazionalista, quella forza che avrebbe abbattuto solo con la violenza una società, come quella fiumana, istriana e dalmata (in quel di Zara), in realtà da sempre multiculturale, plurinazionale e tollerante, certamente non totalitaria né razzista.

Le comunità fiumane, istriane e dalmate per ragioni di convenienza ideologica furono bollate dai vincitori come "fasciste", pur sapendo che per le loro peculiarità intrinseche avevano anch'esse sofferto le contraddizioni del regime mussoliniano. In nome delle libertà municipali, sia a Zara che a Fiume, le rispettive classi dirigenti si erano impegnate, ancor prima dell'avvento del fascismo, a difendere la propria specificità battendosi per ottenere uno *status* giuridico e politico autonomistico. Nel 1860 i dalmati riuscirono a respingere le mire annessioniste di Zagabria. I fiumani, invece, nel 1848 si ribellarono al bano croato Jelačić per mantenere l'uso della lingua italiana, mentre nel 1896 fondarono un partito autonomista dichiaratamente contrario alla magiarizzazione imposta da Budapest alla loro città verso la fine dell'Ottocento. La caratteristica di parlare la lingua italiana portò la maggior parte della popolazione istriana, di Fiume e di Zara a propendere verso l'Italia molto prima della vigilia della prima guerra mondiale, con la nascita di movimenti irredentistici che rappresentavano l'alternativa politica alla tradizione autonomista. L'autonomismo fallì ad un certo punto in Dalmazia dal 1882 in poi, dopo la caduta del comune di Spalato retto dal famoso sindaco Antonio Baiamonti<sup>3</sup>. Inoltre nel 1885 fu nominato nuovo governatore della Dalmazia il generale

---

<sup>3</sup> Riporto alcune brevi frasi del noto e ultimo appello di Antonio Baiamonti alla Dieta provinciale dalmata "Noi fino dai primi tempi vi abbiamo accolto nei nostri lidi e nelle nostre città...ora ce ne discacciate

croato Blažeković. Il colpo fu grave soprattutto per gli italiani di Dalmazia, ai quali non restò che dare vita a una politica irredentista per evitare una inevitabile assimilazione. L'irredentismo trovava solo allora con fatica spazio nella nuova concezione geopolitica italiana subentrata dopo la caduta del governo Crispi, avverso agli irredentisti da quando aveva sottoscritto la Triplice Alleanza (1882) con il nemico storico austriaco<sup>4</sup>. La nascita dei moderni stati nazionali non teneva in debito conto l'esistenza delle minoranze e della loro complessità. In base al retaggio veneziano era naturale che l'Italia vittoriosa nella prima guerra mondiale, dopo il 1918 pensasse bene di subentrare dopo lo sfaldamento dell'Impero austroungarico, oltre che a Trieste e Gorizia, in quelle zone dove l'italianità era ancora diffusa e vitale. Il Regno d'Italia rafforzò ulteriormente la presenza italiana in Venezia Giulia, a Fiume e a Zara, non sempre con mezzi democratici, soprattutto sotto il regime fascista, ma ci riuscì così bene poiché solo dopo l'occupazione jugoslava di quelle terre, ebbe inizio l'esodo della popolazione istriana, fiumana e dalmata, che può leggersi come un vero e proprio plebiscito per l'Italia. Un'Italia uscita malconcia da un disastroso conflitto e che si stava incamminando verso la democrazia parlamentare.

A fronte di questa storia gli esuli istriani, fiumani e dalmati costituiscono una vera e propria minoranza culturale di carattere profondamente italiano; pur essendo il risultato di un intreccio etnico essi sono testimoni di una storia che li accomuna a tutti gli altri popoli d'Italia. I nazionalismi esasperati e i totalitarismi nella prima metà del Novecento, divisero con la loro logica definitivamente le popolazioni dalmate, fiumane e istriane molto spesso arbitrariamente e alla fine drammaticamente<sup>5</sup>. Si dovette procedere alla definizione chiara e netta dei confini politici e statali, dopo le due guerre mondiali che sconvolsero il mondo. In seguito al disfacimento dell'Impero austroungarico bisognava scegliere se andare con l'allora Regno dei serbi, croati e sloveni oppure con l'Italia.

E' fuor di dubbio, e la storia ce lo insegna, che nelle terre giuliane i dogmi di certo nazionalismo non potevano trovare unanime consenso e concreta applicazione. Quanti matrimoni misti, quanti destini, quante vite erano il frutto secolare di unioni tra diverse etnie è facile immaginarlo se solo analizziamo l'estrema varietà dei cognomi. A Fiume, a Zara o a Pola poteva esserci conflitto sociale e un certo antagonismo di stampo nazionalista, ma il razzismo ideologico era assolutamente estraneo agli abitanti. A questo riguardo risultano emblematiche le lettere del medico e scienziato fiumano Lionello Lenaz all'Istituto di Cultura Fascista e del senatore fiumano Riccardo Gigante al Ministero dell'interno alla fine degli anni Trenta<sup>6</sup> (per quanto riguarda la questione ebraica non si

---

assegnandoci come unica dimora il fondo del mare...Noi vi abbiamo dato l'istruzione e voi ci condannate all'ignoranza, noi abbiamo attinto alle comuni tradizioni e voi in omaggio alla vostra passione politica di partito chiudete il libro della storia." Cfr. G. PRAGA *Storia di Dalmazia*, Dall'Oglio, Varese 1981.

<sup>4</sup> Il ministro delle finanze, il dalmata ed ex garibaldino Federico Seismit Doda (che fu anche assessore alle finanze del Comune di Roma – un monumento lo ricorda a Piazza Cairoli), dovette dare le dimissioni per ordine di Crispi perché fu trovato a partecipare ad Udine nel 1890 a una manifestazione in cui si levarono grida irredentistiche. Cfr. F. SEMI – VANNI TACCONI, *Istria e Dalmazia. Uomini e tempi*, Del Bianco, Udine, 1992.

<sup>5</sup> Il totalitarismo che usa il terrore, il sospetto, la propaganda per imporre non solo l'obbedienza dei sudditi, alla maniera dei vecchi dispotismi, ma anche la mobilitazione delle masse e il controllo della vita in tutti i suoi aspetti.

<sup>6</sup> ARCHIVIO MUSEO STORICO DI FIUME, fondo personalità fiumane, SF Lionello Lenaz, arm.9.

Al Presidente dell'Istituto nazionale di cultura fascista. Sezione di Fiume *"Vi ringrazio d'avermi scelto per illustrare, con altri relatori la politica fascista della razza, ma Vi prego di desistere da questa designazione perché tutte le conoscenze scientifiche del cosiddetto problema razziale che io possiedo mi conducono ad una convinzione diametralmente opposta alla tesi che dovrei illustrare. Io sono cioè convinto che gli ebrei (...) non rappresentano una razza ma una vasta setta religiosa internazionale proveniente da conversioni dal paganesimo al monoteismo giudaico avvenute tra vari popoli (...) sono convinto che il problema ebraico non si potrà curare che lentamente coi matrimoni misti, nei quali non vedo alcun pericolo appunto perché gli ebrei non costituiscono una razza. La cosiddetta politica razziale quindi, secondo me, allontana la guarigione del male. Voi vedete che con tali convinzioni non posso accogliere il Vostro invito, che mi onora e di cui Vi ringrazio: per la disciplina di partito posso non esprimere le mie idee – il che faccio – ma*

può non ricordare l'opera di salvataggio degli ebrei svolta a Fiume da Giovanni Palatucci), oppure le considerazioni dello scrittore esule fiumano Paolo Santarcangeli, di origini ebraiche, che nel suo libro di ricordi "Il porto dell'aquila decapitata" scrive: "Perché tante storie? In fin dei conti, non siamo come gli altri? Non ci smentiscono le nostre voci, i nostri cognomi, i quali, nella loro forma originaria suonavano spesso slavi, tedeschi o ungheresi? D'accordo anche italiani, ma venuti da dove, da quale Italia insulare o lagunare, e comunque, non istriana, né fiumana? Solo la volontà testimonia per noi, perché abbiamo voluto e scelto di stare con l'Italia; e tale scelta ci fece onore, quando significò distacco, povertà, esilio."

I limiti della politica nazionalista, espressa durante il ventennio fascista, erano palesemente riscontrabili nella vita di ogni giorno, però, sottolineo nuovamente, un esodo in massa di slavi dalla Venezia Giulia non si verificò mai e comunque non raggiunse nemmeno minimamente le dimensioni dell'esodo toccato ai loro conterranei italiani dopo il 1945. E' ben noto che dopo lo scoppio del secondo conflitto mondiale le tensioni tra italiani e slavi si moltiplicarono fino a giungere a un punto di non ritorno. Ebbene, le comunità giuliano-dalmate si divisero al loro interno in nome di ideologie provenienti dall'esterno, cosicché i contendenti dopo l'8 settembre 1943, iniziarono a combattersi fino all'ultimo sangue. Ci furono tra i giuliani e i dalmati coloro, e non erano pochi, che affrontarono quel momento storico aborrendo gli estremismi, ma l'odio e i morti erano ancora troppo recenti per costruire una terza via, basata sulla tolleranza e la pacifica convivenza, che solo con la nascita e lo sviluppo dell'Unione Europea potrà verosimilmente realizzarsi.

Alla fine della guerra la componente istriana, fiumana e dalmata, ingiustamente costretta all'esodo per i rigori e le violenze del regime comunista jugoslavo culminati nella tragedia delle foibe, fu quella che si sentiva italiana per lingua, cultura e tradizioni, schierata politicamente con la civiltà occidentale liberale e democratica. I modelli delle democrazie popolari dell'est europeo non potevano fare breccia nel popolo istriano, fiumano e dalmata al quale la Jugoslavia non avrebbe concesso il benché minimo afflato di autonomia politica. Occorre dire che anche 20-30 mila croati e sloveni dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia, nati sotto l'Italia o diventati dopo il 1920 cittadini italiani, lasciarono quelle terre perché contrari al regime di Tito.

Una piccola minoranza di italiani decise invece di rimanere, identificandosi più o meno nei valori politici espressi dal comunismo jugoslavo, una scelta non facile che comunque avrebbe garantito la loro permanenza nella propria terra. Molti di questi italiani rimasti in Jugoslavia, giunti verso la fine del 1945 dall'Italia, erano i lavoratori monfalconesi, i quali commisero l'imprudenza di criticare Tito in seguito alla scomunica giunta dal Cominform per volontà di Stalin. Tale posizione costò a loro anni e anni di confino e di lavori forzati nei campi di concentramento titini: di Stara Gradiska, di Lepoglava e di Goli Otok. Molti non tornarono più indietro per raccontare le loro sofferenze, quei pochi che lo fecero poterono farlo solo dopo il crollo della Federazione jugoslava.

---

*non posso costringermi a pensare diversamente, come non posso manifestare pubblicamente la mia pietà per tanti poveri ebrei padri di famiglia in angoscia, ma non posso costringermi a non sentirla. Vostro devotissimo Lionello Lenaz. Fiume, 4 gennaio 1939".*

Riccardo Gigante a favore di cittadini ebrei fiumani. Lettera al Capo della 1 divisione del Ministero dell'interno, Fiume 9/10/1938: "Gentilissimo Commendatore mi permetto di preannunciarvi la visita del dr. Andrea Tanzer (...) Egli è un funzionario della sede di Trieste della Banca Commerciale Italiana (...) Il dr. Tanzer ha avuto la disgrazia di nascere ebreo e di conseguenza perderà la cittadinanza italiana che ha conseguito soltanto nel 1930 (...) Prima di stabilirsi a Trieste il Tanzer aveva soggiornato in America, ed in vista della perdita della cittadinanza italiana, egli desidera ritornarsene in America, dove potrebbe ricominciare la sua vita, tanto più che ha moglie e figli. Egli ha chiesto il passaporto di apolide, ma è stato consigliato di non precipitare le cose. Tuttavia - e credo che abbia ragione - egli vorrebbe andarsene quanto prima, anche per non perdere una buona occasione di sistemazione, che più tardi potrebbe sfumare (...) Egli vi chiederà di agevolarlo a fargli ottenere il passaporto. Io lo appoggio caldamente in questa aspirazione che considero legittima... Si trattasse di un celibe, la cosa rivestirebbe un altro aspetto, ma dovendo egli provvedere alla moglie ed ai figli, è bene che egli provveda quanto prima ai casi propri (...) Vi ringrazio per quanto vorrete fare". In ARCHIVIO MUSEO STORICO DI FIUME, fondo personalità fiumane, SF 13 Riccardo Gigante, b.17, fasc.2 ,arm.9.

## *Esodo ed eredità culturale*

Lasciando le loro terre gli esuli istriani, fiumani e dalmati erano consci che il loro ineluttabile destino sarebbe stato quello di scomparire come entità politica e culturale dopo lunghi secoli di storia. La dispersione nelle decine e decine di campi profughi disseminati nella penisola italiana e le migliaia di partenze verso le Americhe e l'Australia, completarono la disgregazione di un popolo. Oltre 300.000 istriani, fiumani e dalmati abbandonarono le proprie terre, case e averi per lasciare il posto a decine di migliaia di altri slavi provenienti dall'interno balcanico. Fu con i beni degli esuli che l'Italia risarcì i danni della guerra persa. Per gli istriani, i fiumani e i dalmati giunti in Italia, la possibilità di ricostruirsi materialmente una vita non fu certamente facile. La loro identità collettiva veniva spesso disconosciuta se non attaccata a seconda delle opportunità politiche del momento.

L'esodo di massa, non ufficializzato da un decreto di espulsione, stentava ad essere compreso dall'opinione pubblica e tanto meno dalle forze militanti dei partiti di sinistra. In Italia gli esuli furono di norma strumentalizzati dai governi repubblicani del dopoguerra per dimostrarne, in base alla convenienza del momento, l'assoluta fedeltà alla Patria o al passato fascista, oppure nel migliore dei casi venivano visti quale "vergogna nazionale" da assorbire nel più vasto tessuto sociale ed economico del paese.

La "damnatio memoriae" si estese inverosimilmente dal buco nero originario del 1943-1954, all'intero secolo XX e oltre. Cadde l'oblio sul retaggio veneziano, sull'irredentismo antiaustriaco, sull'impresa fiumana di D'Annunzio (catalogata ingiustamente con il periodo fascista) e sulla vita degli esuli. Nessuno tra gli uomini di cultura, artisti, scrittori e giornalisti, volle più occuparsi della storia e del presente dei giuliano-dalmati. La "damnatio memoriae" entrò in ogni ambito della vita culturale e politica italiana, nei giornali, nei manuali di storia, nei testi di letteratura, arte e geografia. Tanto è vero che il cittadino medio italiano certamente non sa che a Zadar, a Rijeka o a Pula corrispondono le allora città italiane di Zara, di Fiume e di Pola; città perse ingiustamente solo sessant'anni fa e ottenute dopo la prima guerra mondiale con trattati internazionali e non sotto il fascismo! Nel 1975 il Trattato di Osimo, con le sue infamie e inadempienze, passò inosservato ai più... La memoria è anche una garanzia di libertà; non a caso le dittature cercano di cancellare o di alterare la memoria storica. Quello che oggi ci appare preoccupante è il monopolio della memoria, ovvero l'identificazione ormai dominante della memoria con le sofferenze del popolo ebraico, come se null'altro evocasse le tragedie del Novecento. Le devastanti esplosioni atomiche in Giappone non destano alcuna vera risonanza etica di condanna nei confronti degli statunitensi, i gulag sovietici non vengono studiati come il portato di un sistema ideologico che li ha generati, ma vengono semplicemente attribuiti a un rappresentante, a Stalin e al suo schematismo di regime... Occorre, però, ricordare tutte le pagine della storia, gli eventi cruciali che ci hanno portato ad oggi, se si intende parlare di condivisione.

Perché questo oblio, cupo e alienante sulle foibe, sugli anni di una violenza di Stato condotta contro popolazioni inermi? Perché questa rimozione psicologica collettiva?! Solo dopo la caduta dell'Unione Sovietica e lo sfaldamento del comunismo totalitario negli stati dell'Est europeo si sono riaperti i termini anche per un'analisi storica e sociale del fenomeno giuliano-dalmata. In un rinnovato clima di distensione politica, in Italia, da Ernesto Galli della Loggia a Sergio Romano, da Indro Montanelli a Gianni Oliva, da Paolo Mieli a Gianpalo Pansa si è man mano levata la denuncia su questo silenzio colpevole. Anche la politica italiana si è mossa da Luciano Violante a Gianfranco Fini, da Carlo Giovanardi a Tullio De Mauro e infine l'ex Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, che nel suo ultimo anno di mandato ha voluto onorare al Quirinale la memoria di tanti infoibati, vittime senza umana giustizia e cristiana sepoltura. Come i fiumi del Carso e dell'Istria, la verità è riemersa dai corsi e ricorsi della storia. Le nuove pulizie etniche nei Balcani degli anni novanta del secolo appena trascorso, hanno riportato alla luce il dramma vissuto dagli italiani del confine orientale. Solo in questi ultimi anni molti storici autorevoli sembrano aver capito che la coscienza dell'identità nazionale italiana e in un certo senso della nuova identità europea passa proprio attraverso la conoscenza delle vicende del nostro confine orientale e della regione

adriatica. L'attaccamento all'identità di carattere italiano delle genti istriane, quarnerine e dalmate di lingua italiana, è veramente straordinaria se si pensa alla sua evoluzione secolare. I giuliano-dalmati non furono mai intesi come una collettività portatrice di una storia emblematica pertanto non furono concessi per lunghi anni gli strumenti necessari per consentirne la sopravvivenza culturale, e perché no, anche lo sviluppo. Vi è sempre stata una incapacità diffusa di vedere l'esule come un soggetto capace di esprimere una propria cultura. Solo da qualche anno, assai tardivamente, si cerca di porre rimedio con appropriati atti legislativi, a un vero e proprio genocidio culturale perpetrato nei confronti del mondo giuliano-dalmata per oltre cinquant'anni.

Antonio Widmar, intellettuale fiumano, in una sua lettera scriveva :” *Da sempre sembravamo destinati a strane esperienze. Eravamo nell’oceano della storia un ciottolo, ma quante burrasche abbiamo dovuto vivere! Fiume per chi è contento e per chi è inquieto diventa un confessionale nel quale non v’è sacerdote, ma v’è solo il nostro passato: è la impassibile, vivo come se fosse presente, eterno. Attende con pazienza. Ora che siamo sparsi dovunque nel mondo, ora che ci sentiamo spesso negletti e invisibili, forse siamo capaci di superare tutti i limiti di tutte le ideologie per inginocchiarsi nel pensiero a quel confessionale che oggi per noi è la nostra Fiume. Non per rivelare colpe che il tempo ha già cancellato, ma solo per dire in dialetto : Ti sa che te vojo ben!*”.<sup>7</sup>

In questi ultimi anni, come già detto innanzi, molte personalità di alto valore intellettuale ed umano hanno continuato a lanciare messaggi affinché il patrimonio ideale e culturale degli esuli fiumani, istriani e dalmati non andasse perduto. Mi è particolarmente caro ricordare, per averlo conosciuto personalmente, un pensiero di Miklos Vasarhelyi, ungherese di Fiume amico di Leo Valiani, presidente onorario della Società di Studi Fiumani dal 1998 al 2001, ed uno dei sopravvissuti all'epurazione sovietica in Ungheria durante e dopo i moti del 1956. Tornato a Fiume per un convegno disse “*Fiume potrebbe essere il simbolo della cooperazione dei popoli dell’Europa Centrale. A Fiume molte volte si è realizzata una comunanza civile, una coesistenza pacifica tra le varie etnie (...) Essere fiumano significava comprendere il prossimo anche se era “diverso”, essere cosmopolita, tollerante, rispettoso e desideroso di una società aperta (...) la città è sempre stata caratterizzata dal fatto di essere multiculturale, multi-etnica, e così la lingua e le fedi dei suoi abitanti erano diverse; ma nonostante tutto, i fiumani – senza le pressioni politiche e le passioni fomentate dall’esterno – vivevano in pace grazie alla comprensione reciproca(...) Guai al mondo se al posto del vero spirito fiumano prevalessse l’incubo dell’odierno Kossovo. Sarebbe un imperdonabile errore scordarsi della triste sorte di Fiume e dei fiumani negli anni delle dittature, dei regimi totalitari(...) Il nuovo millennio, speriamo, potrà far rifiorire i valori fiumani*”.<sup>8</sup>

In questa prospettiva richiamarsi al passato non significa coltivare nostalgie né tanto meno sognare impossibili ritorni tesi a mutare i confini politici odierni, vuol dire recuperare la memoria storica in tutta la sua ricchezza, per guardare avanti, in vista della costruzione di una futura e autentica integrazione tra i popoli europei. Solo studiando e riconoscendo il valore di questa storia, per molti versi eroica e disperata, degli istriani, dei fiumani e dei dalmati, assieme alla riscoperta della loro bimillennaria civiltà ancora visibile nei siti archeologici, nei palazzi, nell'impianto urbanistico e nei monumenti a cielo aperto delle città istriane e dalmate, che si può chiaramente percepire l'ineludibile presenza di un'identità di carattere italiano in Adriatico orientale ancora viva, capace di ispirare la nuova identità europea.

La questione dell'identità tocca chiunque abbia la consapevolezza del proprio esistere non come individuo isolato ma come membro di una comunità più vasta col suo bagaglio di tradizioni e fatti. Interrogarsi sull'identità passata e presente prepara il cammino nel futuro. La storia diventa un presupposto valido per parlare del domani. Non a caso il sapere storico è il più strettamente controllato dai regimi totalitari e quindi condizionato nelle sue formulazioni di base. Riflettere sull'identità è necessario e vitale per qualunque comunità che voglia continuare a vivere. Mai come oggi le comunità degli esuli giuliano-dalmati sono chiamate al confronto, definire programmi, rispondere a una domanda piuttosto che a un'altra. La ragione di questa necessità sta proprio nei

<sup>7</sup> *La Voce di Fiume*, 30/9/1972.

<sup>8</sup> In Atti del Convegno *Fiume nel secolo dei grandi mutamenti*, promosso a Fiume-Rijeka dalla Società di Studi Fiumani e dal Comune di Rijeka nel 1999.

fermenti di novità e di cambiamento che percorrono il momento appena passato e quello presente. Vi sono periodi in cui il consenso tra memoria e progetto è largo ed intenso, altri in cui il filo di un'identità condivisa rischia di spezzarsi, perché il presente pone nuove questioni. Sono questi i tempi cruciali in cui è fondamentale confrontarsi col tema dell'identità non solo al proprio interno ma anche verso l'esterno. Oggi questo dinamismo vitale, a mio avviso, non sembra verificarsi a pieno nella diaspora delle comunità istriane, fiumane e dalmate. Ancora molti esuli si limitano a rimanere ancorati al solo scudo dell'irredentismo e dell'ingiustizia subita. Le origini e la storia dell'irredentismo sono nobili e non si possono mettere in discussione, sono parte indelebile della nostra storia, ma si tratta del passato e il passato va storicizzato se si vuole avere un futuro. Ci sono le basi per un neo irredentismo dopo tutti i cambiamenti epocali avvenuti in questi ultimi sessant'anni, oppure ci sono le basi per una rinascita culturale in Italia e nelle terre di origine?

## **Conclusioni**

L'identità culturale degli esuli non può essere compresa se non si tiene conto degli eventi della storia che li hanno portati ad essere un'etnia mista, ma culturalmente e linguisticamente legata alla cultura italiana, in particolare a quella veneta per tanti secoli. Il messaggio spirituale e culturale dei giuliano-dalmati è in grado, avendo salde radici storiche, contribuire molto alla discussione sull'Europa che verrà. Tale messaggio può oggi essere veicolato solo dalle associazioni storiche dell'esodo giuliano-dalmata, che hanno saputo tramandare integralmente la storia delle proprie comunità e l'attività svolta in favore dei diritti negati. Le ferite di coloro che hanno vissuto la tragedia di vedere i propri cari ammazzati e di vedersi praticamente cacciare via dalla propria terra, non sono rimarginabili, tuttavia il dolore deve essere analizzato, il risentimento per l'offesa patita, parafrasando lo scrittore fiumano Paolo Santarcangeli, deve essere affidato alla pietà per l'uomo, perché diventi la ragione della nostra volontà di essere più saggi e resi sapienti dall'esilio. L'esodo e la storia che i giuliano-dalmati hanno portato con sé, l'Archivio Museo storico di Fiume che sono stato chiamato a dirigere né rappresenta uno degli esempi più concreti, devono diventare sempre più oggetto di studio e di confronto. Una storia che va consegnata alle nuove generazioni di europei, di italiani, croati, sloveni, ungheresi, affinché ne traggano sani principi e conoscenze: la storia non si disfa! Ma se non si dialoga cosa si potrà veramente fare? Il contesto globale è completamente mutato e gli esuli devono porsi con forza il quesito di cosa sono diventati e cosa diventeranno. La questione dell'identità si ripropone prepotentemente. Da lunghi anni ormai non esiste più un'Europa divisa dalla "cortina di ferro", abbiamo l'Unione Europea, le nuove prospettive della cooperazione transfrontaliera, l'auspicato riassetto delle istituzioni regionali, la riforma dello Stato, la nascita di recenti formazioni statali in Adriatico orientale portatrici di nuove identità, il prossimo esaurimento fisiologico della generazione che ha vissuto la guerra e l'esodo. Ci siamo chiesti perché la stragrande maggioranza dei figli degli esuli non prendono il posto dei padri? E' un quesito che i giuliano-dalmati si sono posti molte volte, ma è rimasto senza risposte adeguate. Anche questo è interrogarsi sull'identità. Non si può più prescindere dall'instaurare nuovi rapporti culturali e ideali con le terre di origine, riannodando i fili di un dialogo che si è già mosso da tempo, basti citare l'esempio della Società di Studi Fiumani in quel di Fiume e di qualche altra realtà associativa dell'esodo che da qualche tempo sta seguendo questa via. Solo nel dialogo con le minoranze italiane rimaste in Istria, Fiume e Dalmazia e con l'interlocutore politico sloveno e croato ormai maggioritario si possono aprire ulteriori spiragli. La realtà slava è mutata anch'essa in questi ultimi anni, non si ha più di fronte un blocco monolitico bensì una realtà composita in cui si possono trovare nuovi spazi di manovra. La ricerca comune condotta dalla Società di Studi Fiumani e l'Istituto Nazionale Croato per la Storia di Zagabria sulle vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni ne è un valido esempio. Anche in Croazia e Slovenia alcuni uomini di cultura sono consci che non è possibile rimuovere la realtà dell'identità italiana in Adriatico orientale e continuare a scrivere una storia a senso unico. Per evitare questo pericolo occorre dialogare con gli altri e con se stessi, confrontarsi rispettando le reciproche esperienze ed identità, senza rimanere invischiati in nostalgiche considerazioni ideologiche o assumere posizioni antistoriche. Le nuove generazioni non

capirebbero le pur comprensibili ragioni di tanta conflittualità in un momento storico come quello odierno. Un mondo dell'esodo che non prende atto della realtà storica in cui vive corre il rischio di rimanere prigioniero in un ristrettissimo campo deontologico in cui la realtà esistenziale diventa la non scelta. Solo con il dinamismo e una ritrovata identità, la tradizione e il futuro possono raggiungere una sintesi felice. La generazione dei nati in Italia che si accingono a prendere in mano l'eredità associativa non devono fare lo sbaglio di continuare a sentirsi o comportarsi da esuli, poiché non lo sono; la lezione del passato deve servire per costruire una società migliore. Occorre valorizzare il patrimonio storico lasciato dai padri e farne rivivere lo spirito che lo ha creato, uno spirito libero dai condizionamenti ideologici. La storia degli istriani, dei fiumani e dei dalmati, non va intesa come un corpo separato dalla nazione ma come portatrice di una civiltà e di una cultura che porta nel proprio codice genetico, come ho a più riprese esposto, i germi della nuova cultura europea che si va faticosamente costruendo. I giuliano-dalmati sono la testimonianza vivente di quanto la storia possa ferire mortalmente i popoli, ma anche di come la loro storia possa contribuire a fornire gli stimoli giusti, con ricchezza di espressione e di pensiero, alla difficile costruzione della futura identità europea. La storia e la cultura delle genti adriatiche meritano di essere valorizzate e studiate nel loro millenario manifestarsi, poiché svelano una lunga tradizione di tolleranza e apertura culturale basata sul civile confronto; una tradizione ritenuta a torto periferica dalle culture centraliste e addirittura rimossa nel corso del Novecento dalle ideologie totalitarie dominanti, che su postulati ideologici hanno decretato il destino di queste genti. Ancora oggi esistono storie sull'Istria, Fiume e la Dalmazia fatte da italiani o da croati e sloveni, dove ciascuno pone in risalto il cammino politico della propria identità, cercando di "ridurre a unità" un storia complessa. Può soddisfare nell'epoca della globalizzazione questo tipo di risultato scientifico?

Sia gli italiani, sia gli sloveni e i croati, sono ormai chiamati a inserirsi nel più vasto contesto europeo che prevede la riduzione dei confini a semplici segnali stradali, la libera circolazione di uomini, idee e capitali per costruire un avvenire di comune interesse. Comprendere, infine, la nuova realtà globale, significa cercare l'Europa e dare vita ai nuovi valori che l'animano. In questo ambito ci potrà essere ancora un futuro, come ho cercato di dimostrare, per chi si sente istriano, fiumano e dalmata nonostante gli sradicamenti e le ingiustizie subite, per le quali non si potrà ottenere mai vera giustizia ma il rispetto della memoria si.